

Sassari

Il caso. In Corte d'Appello la vicenda del presunto terrorista turco: il suo Paese vuole l'estradizione

Avni Er rimane a Badu 'e Carros e riceve la solidarietà dei sardi

◉ A Santa Maria pacifica manifestazione dei movimenti indipendentisti di sinistra

Renzo Sanna
renzo.sanna@epolis.sm

I furgoni passano, uno dietro l'altro, anonimi e senza finestrini. Dentro uno dei mezzi c'è Avni, per il quale decine di persone, fuori, al cancello della Corte d'Appello, scandiscono la richiesta di liberazione. Lui sente e si fa sentire, battendo i pugni sulla carrozzeria del furgone quando passa vicino ai compagni sardi e italiani. Avni Er lascia Sassari e torna a Badu 'e carros con una speranza, che più che la liberazione riguarda la sua vita: la corte chiamata a pronunciarsi sulla sua estradizione in Turchia ha chiesto l'acquisizione di ulteriori documenti. Vuole vederci chiaro Stefano Fiori, sostituto procuratore chiamato a formulare la richiesta la cui procedura era stata avviata nello scorso autunno dal procuratore generale Palomba: sensibile alle tante perplessità dell'avvocato di Avni Flavio Rossi Albertini e alla dichiarazione del giovane, la corte prende tempo e rimanda tutto al 10 aprile. È un buon segnale, dice il legale e ribadisce Elias Vacca, parlamentare a Santa Maria in veste di osservatore. Perché la sensazione era



► La manifestazione di solidarietà al detenuto turco Avni Er

«In Turchia la sua incolumità sarebbe in grave pericolo»

L'sos di Bulgarelli

■ «Se Avni fosse estradato, la sua incolumità sarebbe seriamente a rischio, visto che il sistema penitenziario turco fa ancora ricorso, nei confronti dei prigionieri politici, a pratiche degradanti che sfociano talvolta nella tortura». Così il senatore

Giacomo Bulgarelli, che da tempo segue la vicenda del militante comunista turco. Per lui, ieri, oltre la grande solidarietà sarda, quella di un connazionale. È un giovane turco, da qualche mese nell'Isola a caccia di lavoro: «Non lo conosco, ma è un mio figlio».

che il trentaquattrenne turco, che dal 28 gennaio fa in carcere lo sciopero della fame, non avesse scampo. Avni Er è un comunista militante nel movimento DHKP-C. Si tratta di una delle sigle che dopo l'11 settembre sono state inserite nel libro nero delle organizzazioni terroristiche. Avni e la sua compagna Zeynep Kilic (o Nazan Er-can) vengono arrestati il primo aprile del 2004, insieme a 3 italiani, a Perugia, dove vivono da qualche anno. Sono accusati di costituire la cellula italiana dell'organizzazione, e il processo

(l'appello il 23 gennaio 2008) conferma il castello: sette anni di carcere per lui, cinque per lei; Zeynep rimane a Rebibbia, Avni viene spostato a Badu 'e carros. Lui si dice innocente, ancora più forte ora che la Turchia chiede all'Italia l'estradizione. Lo vuole giudicare, per i suoi presunti crimini terroristici e per l'episodio avvenuto a Bruxelles, dove secondo le accuse avrebbe manifestato contro il ministro degli Esteri del suo Paese. La difesa non ha dubbi: «Uno è tutto da dimostrare, per l'altro è stato già condannato».

AVNI scrive le sue riflessioni in carcere, e le affida al Comitato permanente contro la repressione, presente ieri insieme ad A Manca pro s'Indipendentzia, al comitato 11 luglio, ad alcuni esponenti di Rifondazione Comunista: «Quali sono i miei crimini? Io sono un comunista. Non posso far passare nel silenzio i massacri che avvengono in Turchia. Cerco di informare tutti coloro che difendono i diritti umani nel mondo delle disumane condizioni e dei massacri nel mio Paese». Lo ha fatto, Avni, che del massacro di Ankara del '99 fece un dossier che documentava la ferocia dell'esercito. Oggi il detenuto dà i numeri di un Paese che non vuole ritenere democratico, e chiude parlando all'Italia: «Sappia l'autorità che se proverà a portarmi contro la mia volontà, riuscirà solo a inviarmi il mio corpo senza vita».

Tribunale. L'uomo era stato fermato con due chili di droga

Bloccato con la cocaina sei anni a un disoccupato

Era finito in manette il 10 ottobre dello scorso anno poco a Porto Torres dopo lo sbarco dal traghetto della Tirrenia proveniente da Genova. Vito Cavaliere, incensurato milanese di 35 anni, era arrivato in Sardegna con due chili di cocaina e qualche grammo di hashish nascosti all'interno della sua Smart. Ieri mattina, difeso dall'avvocato Paolo Spano, l'uomo è comparso davanti al giudice

delle udienze preliminari Maria Teresa Lupinu che lo ha condannato a sei anni di reclusione. Uno in meno di quanto aveva chiesto il pubblico ministero Paolo Piras. Vito Cavaliere era finito in manette durante un controllo della finanza. Gli uomini delle fiamme gialle della tenenza di Porto Torres lo avevano fermato per un controllo e grazie al fiuto dei cani antidroga era saltata fuori la cocaina. ■



► Le Fiamme Gialle

Ostetricia. Medici sott'inchiesta

«La garza dimenticata non causò alcun danno»

Si era rivolta alla magistratura perché qualche giorno dopo il parto si era sentita male e i medici si erano accorti che qualcuno nel reparto di Ostetricia delle cliniche universitarie di San Pietro aveva dimenticato di estrarle dalla vagina una garza di venti centimetri utilizzata durante l'operazione. Per far luce sull'episodio, accaduto a una sassarese di 29 anni, il sostituto procuratore Paolo Piras aveva

aperto un'inchiesta e iscritto nel registro degli indagati due ginecologi e un'ostetrica. Ieri mattina, durante l'incidente probatorio, un medico legale di Torino e un ginecologo di Milano hanno spiegato al giudice delle udienze preliminari che i problemi successivi al parto non sarebbero riconducibili alla garza dimenticata. Un fatto certamente grave - per i periti - ma non la causa del malore. ■